

## 1. La filosofia moderna e la soggettività del mondo

*Il filosofo italiano Emanuele Severino ritiene che la filosofia moderna - a differenza di quella antica - sia caratterizzata dal soggettivismo. Essa, cioè, critica e supera il concetto tradizionale di "realtà", proprio del senso comune, secondo il quale la realtà è qualcosa di assolutamente indipendente dal soggetto che la pensa.*

*La filosofia moderna, invece, seguendo un processo giunto a compimento con Kant e poi con l'Idealismo, sostiene che il mondo del "fenomeno" (cioè delle cose che "divengono", "appaiono" e con le quali abbiamo a che fare) è una rappresentazione della mente, espressione del modo in cui necessariamente essa guarda e concepisce gli oggetti.*

La filosofia moderna si rende conto - e il suo tratto più specifico consiste appunto in questa consapevolezza - del carattere soggettivo, o mentale del mondo che ci sta davanti e in cui viviamo<sup>1</sup>. **La grandezza di Cartesio sta appunto nell'aver portato alla luce la soggettività del mondo che ci appare.** All'interno della prospettiva realistica del senso comune e della filosofia tradizionale, noi siamo invece persuasi della indipendenza e indifferenza del mondo rispetto a noi: siamo un minuscolo "granello di sabbia" nell'immensità di questo universo che ci trascende da ogni parte e che non ha bisogno di noi per esistere: l'essenziale è l'infinita realtà dell'universo; noi e la nostra coscienza siamo qualcosa di accidentale.

**Eppure, questa immensità di cose, in cui ci troviamo sperduti e inessenziali, questo gran mare di enti ed eventi, questa infinità di tempi e di spazi è ciò che noi pensiamo, è il contenuto del nostro atto pensante.** Non è, questa, una banalità, sulla quale non val la pena di soffermarsi? Tuttavia è proprio questa apparente banalità a operare, nella filosofia moderna, il superamento del realismo tradizionale e del nostro stesso comune modo di pensare.

Consideriamo, dunque, questa infinità di tempi e spazi, che diciamo a noi indifferenti e da noi indipendenti. Ebbene, la stiamo considerando! Essa è cioè un considerato, un pensato e quindi una nostra rappresentazione. Le lontananze dell'universo in cui l'uomo si perde e naufraga ci diventano così vicinissime, ci appartengono. **Cartesio definisce così il pensiero: [...] è "tutte quelle cose che e in quanto sono in noi e in noi accadono e delle quali in noi c'è coscienza". Il nostro pensare è le cose tutte, in quanto pensate, cioè nel loro esser pensate.**

Nella prospettiva realistica, gli enti della natura e, una volta prodotti, anche i manufatti dell'uomo, esistono anche senza il pensiero: sono cose ex-trasoggettive. La filosofia moderna mostra invece che non solo i nostri stati interni, psichici, ma anche gli oggetti esterni, la terra, gli alberi, il cielo, gli astri e tutti gli enti della natura sono dei pensati. Se non fossero tali, nemmeno potremmo parlarne. Sono tutti rappresentazioni nostre e dunque, come tali, esistono solo in quanto esiste il pensare, giacché, come si è richiamato, il pensiero è tutto ciò di cui abbiamo coscienza.

**Da ciò deriva che l'intero mondo che ci sta dinanzi e in cui viviamo, non può esser la realtà vera e propria<sup>2</sup>, ossia la realtà che esiste esternamente e indipendentemente dal nostro pensiero.** Questo mondo, che ci sta dinanzi, è appunto il nostro pensiero, al di là del quale resta la realtà vera e propria. Che dunque - si può dire anche in quest'altro modo - non è ciò che noi immediatamente percepiamo, giacché ciò che percepiamo immediatamente sono appunto le nostre rappresentazioni.

Ciò vuol dire che la verità sta al di là di ciò di cui siamo immediatamente certi; è al di fuori di noi; e che noi siamo immediatamente certi di qualcosa (= le nostre rappresentazioni = tutte le cose del mondo, in quanto sono in noi ...) che non è la verità. **Vicinissimo e anzi interno a noi questo mondo immenso in cui ci sembra di perderci, e tuttavia la verità, la realtà vera si ritrae in una lontananza che il pensiero antico non aveva sospettato.** Mentre nel realismo la verità è il contenuto immediato della certezza (= identità di certezza e verità), la filosofia moderna si rende dunque conto che il contenuto immediato della certezza non può essere la verità. [. . .]

*Poiché ciò che conosciamo immediatamente sono le nostre rappresentazioni, si presenta un problema che non poteva ancora essere sollevato nell'ambito della concezione realistica del rapporto tra pensiero e realtà. Infatti se ciò che conosciamo immediatamente sono le nostre rappresentazioni, non possiamo allora essere immediatamente sicuri che esse rappresentino la realtà vera propria<sup>3</sup>: **non possiamo essere sicuri che la realtà esterna e indipendente dalla nostra mente sia così come noi ce la rappresentiamo.** Questa sicurezza sussiste sino a che la realtà vera e propria è intesa come il contenuto immediato del pensiero; ma una volta che ci si rende conto che tale contenuto è un pensato - cioè non è la realtà vera e propria, quale si costituisce indipendentemente dal pensiero -, allora chi ci assicura che le nostre rappresentazioni corrispondano alla realtà esterna? Questa domanda - cioè questo problema - si*

<sup>1</sup> **Cartesio** ha inaugurato la prospettiva soggettivistica propria della filosofia moderna, secondo la quale **il mondo è l'insieme delle nostre rappresentazioni.**

<sup>2</sup> Il soggettivismo della filosofia moderna rinvia pertanto ad una realtà esterna al nostro pensiero, indipendente da esso. Ciò di cui abbiamo un'immediata certezza, le cose che vediamo e tocchiamo non costituiscono la vera realtà.

<sup>3</sup> Severino sottolinea come la chiusura dell'orizzonte del mondo nei confini della rappresentazione e quindi della mente umana riproponga il problema della realtà in sé e per sé, della "realtà vera e propria". Questa appare ora sempre più lontana inattuabile per il pensiero. E lontana appare dunque la possibilità di conseguire la verità.

Ciò di cui siamo certi è la sfera delle rappresentazioni. Ma la certezza non è la verità: nulla ci assicura che alle rappresentazioni di cui siamo certi corrisponda la realtà in sé, la realtà vera.

farà, nel corso della filosofia moderna, sempre più stringente ed esigente, sino a che, nell'atteggiamento critico del pensiero kantiano, troverà, insieme alla sua più rigorosa formulazione, anche la sua soluzione più rigorosa.

**La filosofia moderna è la problematizzazione della coincidenza tra le nostre rappresentazioni e la realtà esterna. Ma tale problematizzazione è essenzialmente diversa dallo scetticismo.** Lo scetticismo nega che il contenuto della certezza possa mai essere verità. E questa negazione è il risultato oltre il quale lo scetticismo non intende procedere.

Quando invece, a partire da Cartesio, per la filosofia moderna è un problema se il contenuto della certezza sia la verità, la filosofia moderna nega sì che si possa porre immediatamente come verità il contenuto della certezza, ma non nega (fino a Kant escluso) che si possa giungere a dimostrare che la certezza (il pensiero) abbia appunto come contenuto la verità. Non esclude cioè che si possa affermare mediatamente ciò che non è immediatamente affermabile. [E. Severino, *Filosofia*, vol. II]

## 2. Io maiuscolo, io minuscolo

Da quando si possiede un Io? C'è gente che ricorda il momento della propria nascita, ma c'è anche chi crede di essere stato, in una precedente vita, Alessandro Magno o la figlia del faraone (soldati semplici e addetti alle latrine non si reincarnano mai, evidentemente). No, alla nascita l'io brilla per la propria assenza. Il taglio del cordone ombelicale comporta per lungo tempo la mancanza di una coscienza di sé. [...]

Non ricordo come ho vissuto questo momento, perciò diamo la parola al poeta-filosofo Jean Paul: "Una mattina, ero un bambinetto, mi trovavo sotto il portone di casa e guardavo, a sinistra, una catasta di legna, quand'ecco all'improvviso il volto interiore, 'io sono un Io', mi passò davanti come un fulmine caduto dal cielo, e da allora continua a brillare: il mio Io aveva visto se stesso, per la prima volta e per sempre".

La frase "io sono un Io" è filosoficamente complessa. La stessa parola viene usata in due modi differenti: "io" non è uguale a "Io" e per questo motivo devo in parte smentire le asserzioni del penultimo capoverso.

Il bambino che un secondo prima del "fulmine" si trova sotto il portone di casa, possiede di certo un "io"; ma è solo un "io" minuscolo. Che guarda fuori assente, verso una catasta di legna. È una sorta di spioncino attraverso il quale il ragazzino guarda il mondo. Uno spioncino mobile con annessi un cornetto acustico e altri accessori. Uno spioncino che si è aperto alla nascita e si chiuderà con la morte. L'"io" minuscolo non è particolarmente potente. Ogni pollo che razzola nell'aria è uno spioncino, persino la formica che si arrampica sulla catasta di legna ha occhi per vedere e una meta da raggiungere. L'"Io" maiuscolo, l'"Io" interessante dal punto di vista filosofico è qualcosa di fondamentalmente diverso.

Nasce da una sorta di fissione nucleare. E i suoi effetti sono altrettanto sconvolgenti. L'"io" minuscolo si divide spontaneamente in due e affronta se stesso. D'un tratto si ritrova davanti a uno specchio interiore e si spaventa di fronte alla propria mostruosa immagine. [ . . . ] L'enorme abisso fra l'io minuscolo e l'io maiuscolo costituisce un paradosso fondamentale della nostra esistenza. L'io minuscolo è solo una capocchia di spillo nello spazio e nel tempo, una concentrazione di atomi casuale e momentanea nel vortice delle galassie, un batter di ciglia nel sogno di un'ombra. L'io maiuscolo è più infinito dell'infinito: la terra fa parte di un sistema solare, il Sole è soltanto una dei miliardi di stelle della galassia e chi, a parte qualche folle astronomo, conta le galassie dell'universo? L'io maiuscolo accoglie in sé tutto questo mondo sconfinato; conosce mondi alternativi comunicando con altri Io; e infine è capace di immaginarsi tutti i mondi possibili. Non c'è dubbio: è piuttosto grande. Chiunque abbia un Io maiuscolo sente che esso è tutto e più di tutto. Ciò rende fieri e allo stesso tempo avviliti. Sarebbe orribile, un vero peccato, perdere questo fenomenale Io maiuscolo! Ai predicatori delle sette religiose che ammoniscono in continuazione: "Pentitevi! Perché la fine del mondo è vicina!", la maggior parte di noi riserva un sorriso compassionevole. Eppure la fine del mondo è una realtà. Avviene in ogni istante da qualche parte sulla Terra. Ogni volta che qualcuno gira la testa ed esala l'ultimo respiro, un mondo sprofonda nel nulla, una realtà infinita termina per sempre. [F. Moser, *Piccola filosofia per non filosofi*, Feltrinelli, Milano 2002]

## 3. L'io

Che ciascuno di noi abbia un *io* è cosa che sappiamo da solo tre secoli, da quando Cartesio prese a dire *Cogito*, inaugurando una soggettività che le epoche successive hanno irrobustito e la psicoanalisi consacrato. Dunque l'io esiste perché da tre secoli gli uomini si pensano secondo questa modalità. E nella storia non è mai decisiva la realtà, ma sempre e solo la persuasione che gli uomini hanno della realtà. Se siamo persuasi che Gesù Cristo è figlio di Dio o che il comunismo è l'espressione della giustizia tra gli uomini, nasceranno quelle realtà che sono la società cristiana o comunista; se non siamo più persuasi, queste realtà crollano, perché sono le persuasioni a far essere le cose, mai le cose a generare persuasioni. Le cose infatti non esistono al di fuori dell'interpretazione che noi diamo delle cose. Se anche l'io, come tutte le cose, è frutto di una persuasione, come tutte le persuasioni avrà una storia e subirà delle modificazioni che le varie epoche si incaricheranno di testimoniare. [...] Quindi non c'è mai parola definitiva, ma sempre e soltanto interpretazione epocale, frammento storico, la lettura di un giorno di viaggio dove le avventure di oggi non sono quelle di ieri, perché la strada cambia e il viaggiatore non si ritrova mai sui suoi passi e con davanti gli stessi orizzonti. [U. Galimberti, *Idee: il catalogo è questo*, Feltrinelli, Milano 1999]